



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

13^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla
Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

S. Severo, 22 - 23 - 24 novembre 1991

ATTI

TOMO PRIMO

a cura di
Giuseppe Clemente

Con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

FOGGIA 1993

Avvicendamenti episcopali e problemi pastorali a Troia nel XVIII secolo

Istituto di Scienze Storico-Politiche
Università degli Studi di Bari

Solo recentemente è stata condotta a termine una prima, provvisoria esplorazione sull'episcopato dauno del XVIII secolo¹. Un tassello che, almeno per questa provincia, viene a coprire un'indagine che abbraccia l'intera epoca moderna². Dai dati raccolti si è riscontrata una certa continuità con il periodico del vicereame spagnolo. I vescovi censiti nel '700 presentano cioè requisiti non in contraddizione con quelli accertati nei due secoli precedenti e nel periodo immediatamente successivo³. Sulle 10 diocesi di Capitanata continua a pesare, salvo che per l'ultimo scorcio del secolo, il diritto di nomina esercitato dal pontefice, che orienta il reclutamento episcopale privilegiando esponenti del clero secolare di provenienza regnicola⁴.

Ciò che muta rispetto al passato è il contesto operativo, condizionato dal nuovo clima culturale, che spinge i vescovi a guardare con più interesse a Napoli e meno a Roma. Di fronte all'affermazione di condizioni politiche e normative che favoriscono un'accentuazione del territorialismo pastorale i vescovi spesso si comportano come papi nelle loro sedi, rescindendo i loro organici legami con la S. Sede⁵.

Una linea di tendenza che non va però generalizzata. Non mancano cioè significative resistenze espresse da non pochi presuli "assedati" per i quali la difesa delle libertà

¹ Cfr. M. SPEDICATO, *L'episcopato dauno durante il riformismo borbonico. Note ed Appunti*, in "Atti del 12° Convegno Nazionale sulla Preistoria Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 14-16 dicembre 1990)", San Severo 1991, pp. 265-72.

² Per il periodo vicereale si veda M. ROSA, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in "Studi Storici in onore di Gabriele Pepe", Bari 1969, pp. 531-80.

³ Cfr. M. SPEDICATO, *L'episcopato pugliese durante il decennio francese*, in "Quaderni dell'Istituto di Scienze Storico-politiche dell'università degli studi di Bari", 1, 1980, pp. 391-426.

⁴ M. SPEDICATO, *L'episcopato dauno*, cit.

⁵ Cfr. M. ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica del regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, pp. 119-63; al riguardo altre indicazioni in S. PALESE, *L'episcopato pugliese dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II*, in *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, a cura di Carlo Dell'Aquila e Vito Tangorra, Bari 1984, pp. 51-74.

ecclesiastiche e delle prerogative episcopali diventa una delle preoccupazioni più urgenti del loro governo pastorale. Nella vita della diocesi di Troia questo rifiuto di accogliere passivamente le "invasioni" del Cappellano Maggiore è ben documentabile dall'attività di alcuni vescovi. Alla fine il loro cedimento è dovuto all'isolamento in cui vengono relegati proprio da quelle forze che in qualche misura dovevano sostenerli. È insomma il tradimento del clero, sia secolare quanto regolare, che sancisce la sconfitta dell'episcopato.

Risucchiati senza interruzione in innumerevoli conflitti anche i vescovi troiani sono costretti a destinare gran parte del loro impegno a seguire e a risolvere in un'estenuante mediazione presso i tribunali del regno le vertenze aperte dal clero locale. In questo modo si vengono a distogliere energie che se dovutamente indirizzate a fini pastorali avrebbero certamente prodotto ben altri risultati di quelli effettivamente ottenuti.

1. Nel corso del XVIII secolo si avvicendano alla guida della diocesi troiana 5 presuli, un numero non pletorico che prefigura un lungo periodo di stabilità pastorale⁶. Tutti i vescovi, ad eccezione di uno, provengono dalle file del clero secolare, a conferma di un indirizzo che la S. Sede ha modo di collaudare ampiamente nei due secoli precedenti. L'unico vescovo regolare risulta Giacomo Cavalieri, proveniente dalla congregazione dei Pii Operai (nominato a Troia nello scorcio del '600 in sostituzione del teatino Antonio di Sangro). La nomina del cavaliere nel '700 resta un caso isolato nonostante nella provincia dauna si registri un lieve aumento del numero dei presuli provenienti dalle famiglie regolari in virtù anche delle nomine di fine secolo effettuate direttamente dal sovrano napoletano.

L'origine degli eletti attesta la tendenza registrata nel corso del vicereame: ad eccezione del Cavalieri che è nato a Napoli, tutti gli altri presuli sono originari della provincia. In questo modo gli orientamenti del pontefice tendono a consolidare i precedenti livelli di meridionalizzazione e provincializzazione delle forze episcopali registrati nelle diocesi di Capitanata. Anche le indicazioni provenienti dall'esperienza maturata dagli eletti prima della nomina confermano percorsi in larga parte già tracciati. Intanto si tratta in maggioranza di neo-eletti; il solo Giovanni Francone, nominato alla fine del secolo, in precedenza aveva maturato un'altra esperienza episcopale guidando la diocesi di Cosenza e di Gaeta. È chiaro che in questo caso si è di fronte ad una scelta operata dal sovrano in piena emergenza politica che si discosta, per ragioni comprensibili, dagli orientamenti manifestati nel passato dalla S. Sede. Comunque dei 4 vescovi neo-eletti nominati dal pontefice ad eccezione del Cavalieri che essendo un regolare si segnala solo

⁶ La fisionomia episcopale troiana è stata ricostruita utilizzando i soli dati della *Hierarchia Catholica*, voll. VI e VII.

per gli incarichi affidati e assolti nella congregazione di appartenenza⁷, gli altri si distinguono per aver ricoperto l'ufficio di vicario generale di diocesi: il leccese Giovanni Faccolli ad Otranto, l'aversano Marco De Simone a Ferrara e Giovanni Giacomo Onorati prima a Brindisi e poi a Benevento. L'incarico di vicario generale resta un requisito rassicurante per misurare l'affidabilità dei soggetti chiamati a governare le diocesi⁸. Una siffatta esperienza spesso maturata in luoghi diversi, in un peregrinare senza sosta, costituisce un titolo di cui il pontefice, o chi per lui, non può fare a meno di ignorare. Per altro verso, il frequente ricorso ai vicari generali può svelare una ulteriore accentuazione dei processi di imborghesimento delle forze episcopali daune, di cui il caso troiano resta un'esemplificazione attendibile. Del resto nel corso del '700 anche in altre parti del Regno e della stessa regione pugliese si registra un declino dei vescovi aristocratici, un mutamento in parte verificabile per il venir meno dei vincoli politici contratti durante il vicereame⁹. Un'innovazione che si riverbera anche sulla preparazione e sulla sensibilità culturale degli eletti se prevale ovunque una formazione più giuridica che teologica, quest'ultima appannaggio quasi esclusivo dei vescovi regolari e di provenienza nobiliare. Di quasi tutti i vescovi troiani censiti si è potuto accertare la laurea *in utroque iure*, un titolo che fa supporre una maggiore predisposizione ad affrontare in chiave esclusivamente giuridica i diversi conflitti istituzionali che nel corso del secolo scoppiano nella diocesi.

Per ultimo, i dati raccolti offrono interessanti indicazioni su altri due aspetti del reclutamento: l'età di preconizzazione e la durata degli episcopati. Ancora una volta il Cavaliere costituisce un'eccezione per essere stato promosso alla mitra ad appena 31, un'età inusuale per quel periodo, ma che rivela le non comuni qualità morali e pastorali del presule. Il caso Cavaliere contribuisce ad abbassare l'età media alla nomina che per gli altri vescovi censiti risulta sensibilmente maggiore: si va dai 48 anni del De Simone ai 57 del Faccolli per arrivare ai 73 dell'Onorati. Anche la durata media degli episcopati si prospetta relativamente lunga se supera, sia pure di poco, i 20 anni. Ciò è un evidente segno di stabilità pastorale se si considerano soprattutto la durata di alcuni episcopati: il Cavaliere governa la diocesi per ben 32 anni (1694-1726), il Faccolli per 26 (1726-52), il De Simone per 25 (1752-77) e l'Onorati per 16 (1777-93). L'unico caso di breve durata è costituito dall'episcopato del Francone limitato a soli due anni (1797-99), dopo che la diocesi conosce una vacanza pastorale di 4 anni, dal 1793 al '97. A parte, quindi, l'ultimo decennio del secolo, la sede troiana gode di un lungo periodo di stabilità che consente ai vescovi di essere avvicinati con la massima rapidità e di operare senza alcuna interruzione. Questo,

⁷ *Ivi*: il Cavaliere in precedenza aveva assolto gli obblighi di esaminatore sinodale e di avvocato dell'Inquisizione.

⁸ cfr. M. SPEDICATO, *L'episcopato dauno*, cit.

⁹ cfr. M. SPEDICATO, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990.

almeno formalmente. Nella realtà, invece, i condizionamenti che subiscono i vescovi fanno sì che il governo pastorale non coincida sempre con quello temporale.

Nei primi decenni del '700 la diocesi soffre due particolari congiunture negative dovute alle conseguenze del terremoto del 1702 e del 1731. Soprattutto quello del 1731 lascia una pesante eredità sulla conduzione pastorale della diocesi, se è costretta a vivere nell'emergenza ben oltre il periodo della ricostruzione. I vescovi tuttavia proprio in questo difficile momento dimostrano un maggiore zelo nell'assolvimento dei propri doveri. Se, infatti, si vuole misurare l'attività pastorale dei presuli troiani attraverso l'impegno espresso, per esempio, nella redazione delle *relationes ad limina*, si può senz'altro concludere che i primi tre e cioè il Cavalieri, il Faccolli e il De Simone rispettano quasi rigidamente un siffatto obbligo, mentre gli ultimi due, l'Onorati e il Francone, lo trascurano del tutto. Il Cavalieri invia alla Sacra Congregazione del Concilio 9 delle 10 *relationes* previste, mentre il Faccolli e il De Simone 7 delle 8 dovute. Non si conservano presso l'archivio vaticano i rendiconti triennali dei vescovi Onorati e Francone, quest'ultimo in verità per la breve permanenza in diocesi (appena due anni) non obbligato in maniera rigida. Il disimpegno dell'Onorati appare grave e comunque spiegabile solo con l'affievolimento, come nel caso già studiato di San Severo¹⁰, di un impegno a causa dei mutati rapporti tra Napoli e Roma. I vescovi, insomma, preferiscono attendere piuttosto che operare, aspettare cioè il superamento della crisi che adoperarsi inutilmente in mancanza di veri ed attendibili interlocutori. Solo, infatti, all'inizio del XIX secolo i rendiconti triennali sulla diocesi vengono ripristinati, anche se per un periodo limitatissimo per il sopraggiungere di un nuovo ed ancora più dirompente conflitto tra Chiesa e Stato¹¹.

2. I vescovi troiani non mancano di rispettare l'obbligo della residenza in diocesi, ma si mostrano poco disponibili a riconoscere Troia come il centro e il cuore del loro operare. Essi più facilmente si ritrovano con una certa frequenza a Foggia, divenuta nel frattempo, per il ruolo economico ed amministrativo che esercita all'interno della provincia dauna, la loro sede preferita. Soprattutto il Cavalieri vi pone residenza stabile, suscitando i risentimenti del collegio dei canonici troiani che si sentono traditi da una siffatta scelta. Anche l'Onorati stabilisce la sua residenza a Foggia, mentre il Faccolli e il De Simone scelgono di soggiornare, ma non di risiedere nella città dauna per non inasprire ulteriormente i conflitti istituzionali aperti.

Nonostante i tatticismi dei diversi presuli è indubbio che Foggia si rivela nel corso

¹⁰ Cfr. M. SPEDICATO, *Morfologia episcopale e relationes ad limina di San Severo nel XVIII secolo*, in "Atti del 10° Convegno sulla Preistoria - Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 17-18 dicembre 1988)", San Severo 1989, pp. 193-205.

¹¹ Cfr. M. SPEDICATO, *L'episcopato pugliese durante il decennio francese*, cit.

dell'intera età moderna come la città più attraente, che meglio di Troia consente di guidare e controllare la vita della diocesi. Già a fine '600 Foggia gode di un primato, quello demografico, che ne attesta oltremodo l'importanza. Poco più della metà della popolazione diocesana (oltre 16.000 abitanti) è costituita da quella foggiana, mentre Troia con poco meno di 3.000 abitanti appare un luogo marginale ed indistinto del circondario. Sul piano istituzionale Troia mantiene la sua ricchezza numerica, conservando ancora 5 parrocchie, altrettante confraternite, 6 conventi maschili ed un monastero femminile, ma Foggia non è da meno¹², anzi nei decenni successivi al terremoto del 1731 il divario tende sempre più a spostarsi in favore di quest'ultima. Secondo quanto riferisce il Cavaliere nella *relatio* del 1705 nella diocesi si ritrovano istituite 14 parrocchie, 61 chiese urbane e rurali e 3 oratori privati, mentre i conventi maschili ammontano a 15 e i monasteri femminili a 3; vi sono inoltre 4 ospizi, un orfanotrofio femminile ed un monte di Pietà; accanto a questi operano 28 confraternite ed 8 ospedali gestiti in parte dalle stesse confraternite e da famiglie religiose. Una situazione abbastanza fluida se si considera che durante il '700 le famiglie regolari tendono ad assottigliarsi come pure le associazioni caritativo-assistenziali, che di fronte alla necessità di ottenere il *regio assenso* vanno incontro ad un graduale ridimensionamento numerico¹³. Solo le parrocchie non subiscono alcuna modificazione, ma il numero dei preti destinati a servirle si contrae sensibilmente passando dai 134 dell'inizio del secolo a poco più di 100 unità intorno al 1790. È evidente che anche in questa periferica diocesi del Regno le disposizioni legislative del governo borbonico producono i loro effetti, privando le parrocchie di energie indispensabili. Ma forse più ancora degli interventi normativi del governo napoletano sono le inconsistenti risorse economiche che non consentono un reclutamento sacerdotale secondo le necessità delle varie chiese. La diocesi dispone di 21 benefici di cui solo 8 di collazione vescovile, quasi tutti vincolati dalle famiglie istitutrici e non in grado di coprire l'accresciuta domanda in *sacris*. Le parrocchie rurali non denunciano beni propri e vivono di stenti. In più parti i parroci e i loro sostituti vengono sostenuti direttamente dalle università. Nel panorama diocesano le uniche istituzioni che in qualche modo presentano un certo peso economico restano i capitoli della cattedrale di Troia e quello della collegiata di Foggia, ma la conduzione dei loro beni nel corso del '700 appare fallimentare¹⁴. Anche le disponibilità della mensa vescovile vanno sempre più decurtandosi. Il *trend* di lunga durata che aveva caratterizzato positivamente la vita delle istituzioni ecclesiastiche meridionali per tutto il '600 si

¹² Al riguardo, si veda M. SPEDICATO, *Istituzioni ecclesiastiche e vicende religiose a Foggia in epoca moderna*, in "Storia di Foggia" a cura di Saverio Russo, Bari 1992, pp. 119-38.

¹³ In proposito esaurienti dati statistici in appendice a L. BERTOLDI LENOCI, *Le Confraternite pugliesi in età moderna*, in "Atti del Seminario Internazionale di Studi (Bari 28-30 aprile 1988)", Fasano 1988.

¹⁴ Cfr. M. SPEDICATO, *Redditi e patrimoni degli ecclesiastici nella Puglia del XVIII secolo*, Galatina 1990.

interrompe in concomitanza con le leggi di contenimento espresse dal governo borbonico nel periodo successivo alla stipula del Concordato del 1741. Anche nella diocesi di Troia si assiste ad un ripiegamento dei precedenti livelli di ricchezza acquisita. A mala pena in più parti si assicura l'ordinaria amministrazione. Come si è già segnalato i capitoli restano sulla difensiva, non riuscendo neppure ad evitare la dispersione del patrimonio mobiliare e immobiliare posseduto. Molti canoni risultano inesigibili, altri soggetti ad una litigiosità estenuante. Soprattutto le imposizioni coatte (decime e *jura* particolari) tendono gradualmente a scomparire per il rifiuto generalizzato di pagare da parte dei cittadini. Pacificazioni e convenzioni vengono ripetutamente ristipulate, ma senza alcun beneficio per le istituzioni ecclesiastiche. A fine '700 la situazione patrimoniale della chiesa locale raggiunge la sua crisi più alta e nella diocesi dauna non solo le istituzioni secolari, ma anche quelle regolari, e più ancora, quelle caritative-assistenziali non si sottraggono ad un sicuro declino¹⁵.

Tra le istituzioni regolari solo i tre monasteri femminili sono in grado di opporre una valida resistenza alla crisi in virtù anche della disponibilità delle doti monastiche che si rivelano un ammortizzatore sufficientemente efficace per conservare l'esistente. I conventi maschili, invece, appaiono fortemente penalizzati e, tranne qualche isolata eccezione, vivono, o, meglio, continuano a vivere di elemosine. A Foggia solo i domenicani e i teatini dichiarano di possedere a metà '700 redditi sufficienti per la loro sopravvivenza materiale, mentre osservanti, cappuccini, alcantarini e in parte anche agostiniani e conventuali ricorrono alla pietà dei fedeli non disponendo che di entrate irrisorie¹⁶. Una situazione patrimoniale non diversa si riscontra a Troia, dove si concentrano le altre famiglie religiose della diocesi, dal momento che i soli domenicani presentano una solida base patrimoniale¹⁷; anche in questo centro cappuccini, agostiniani, osservanti vivono essenzialmente di elemosine, mentre i conventuali sono costretti a chiudere il loro convento. Un evento che si verifica non solo a Troia, ma anche ad Orsara¹⁸. A fine '700 le famiglie di regolari censite nella diocesi risultano non solo in decrescita numerica, ma anche attraversate da una ristrutturazione profonda. Solo però con la soppressione napoleonica del 1806 viene a concludersi l'agonia istituzionale di molti conventi. La scomparsa, invece, di diverse associazioni che operano nel settore dell'assistenza si realizza con un certo anticipo rispetto a quello di molti conventi e monasteri. La crescita pletorica delle confraternite registrata fino alla metà del XVIII non rispecchia certamente la nascita di nuove condizioni per il rilancio dell'associazionismo quanto piuttosto resta il risultato di particolarismi molto diffusi tra i ceti

¹⁵ Ivi ed anche ID., *Istituzioni ecclesiastiche e vicende religiose a Foggia*, cit.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Cfr. M. SPEDICATO, *Redditi e patrimoni*, cit.

¹⁸ Si veda *relatio* 1708.

sociali. Il desiderio di rappresentanza spinge diverse categorie a moltiplicare il numero delle confraternite, in una gara che vedono protagonisti persino gli stessi vescovi della diocesi. A Foggia, per fare un solo esempio, si passa dalle due confraternite di fine '500 alle 17 di metà '700¹⁹, un incremento non facilmente spiegabile con l'esplosione demografica della città e con la presenza di numerose comunità di forestieri. Per misurare quanto sia aleatoria questa crescita bisognerà attendere le disposizioni legislative borboniche che in breve tempo dimezzano il numero delle associazioni esistenti. Un processo non differente si registra a Troia e anche negli altri luoghi della diocesi, come Biccari, Orsara e Castelluccio Valmaggiore, dove la loro presenza all'inizio del XVIII secolo appare esorbitante. Ma ciò che accelera il ridimensionamento numerico delle confraternite non è solo la necessità di provvedersi del *regio assenso*, ma anche l'inconsistenza delle risorse patrimoniali²⁰. La vita di molte associazioni, infatti, si presenta grama perché non in grado di assicurare ai confratelli un minimo di sostegno economico. Le confraternite di Capitanata non sono cioè più in condizioni di assicurare la vecchia funzione di mutuo soccorso neppure a livello di piccoli prestiti o di doti da assegnare a fanciulle orfane. La dissoluzione dei monti di pietà completa l'opera, lasciando scoperto un settore, quello dell'assistenza ai ceti meno agiati, che nel passato avevano in parte goduto di qualche protezione sociale. Venuto meno al loro compito fondamentale anche le confraternite superstiti non possono che ripiegare verso un'attività di tipo religioso e devozionale, riuscendo solo ad assicurare ai loro associati il conforto della sepoltura e qualche messa di suffragio²¹.

3. Nell'arco dell'intero Settecento si possono individuare tre distinte fasi nella vita pastorale della diocesi troiana: una prima che copre il periodo dell'episcopato di Emilio Giacomo Cavalieri (fino grosso modo agli anni '30 del secolo) caratterizzata da un contrastato rilancio del processo controriformistico; una seconda (che arriva sin oltre gli anni '40) dalla emergenza istituzionale per i danni e le difficoltà prodotte dal terremoto del 1731 ed una terza, infine, dall'esplosione della lotta anticuriale e giurisdizionale che risveglia vecchie rivendicazioni autonomistiche che contrappone l'autorità vescovile alla collegiata di Foggia. Quest'ultima fase, che nasconde un'incubazione secolare del conflitto, tiene impegnati i vescovi per quasi tutta la seconda metà del '700.

Questa scansione, pur nella sua schematicità, offre elementi di lettura che non è possibile raccogliere estensivamente dalle fonti consultate, a partire dalle stesse *relationes*

¹⁹ Cfr. M. SPEDICATO, *Istituzioni ecclesiastiche e vicende religiose a Foggia*, cit.

²⁰ Cfr. M. SPEDICATO, *Redditi e patrimoni*, cit.

²¹ A titolo esemplificativo si veda M. SPEDICATO, *Le confraternite della diocesi di San Severo in epoca moderna: aspetti istituzionali e religiosi*, in "Atti del 2° Seminario Internazionale sulle confraternite pugliesi in età moderna (Bari 27-29 aprile 1989), a cura di Liana Bertoldi Lenoci, Fasano 1990, pp. 337-46.

ad limina, per la loro genericità ed approssimazione. Al riguardo, su non pochi degli episodi che animano la vita della diocesi torna di grande utilità più la documentazione riservata, quella che i vescovi inviano direttamente al pontefice e al segretario di Stato oppure a qualche cardinale della Curia, piuttosto che quella ufficiale, nella quale spesso si trascura di insistere sulle difficoltà per non inquinare l'immagine del buon governo. La ricostruzione di queste vicende se da una parte può ridurre l'impegno episcopale alla sola difesa delle prerogative della chiesa locale, dall'altra permette di isolare nel lungo periodo alcune delle cause strutturali che impediscono nella diocesi l'affermazione o il consolidamento delle innovazioni tridentine.

Senza dubbio nel corso del lungo episcopato di Emilio Giacomo Cavalieri (1694-1726) si assiste ad un attivismo pastorale senza precedenti e allo sforzo di un adeguamento conciliare prima forse del tutto assente. Il presule si preoccupa in primo luogo di riaffermare la sua centralità nei processi di direzione pastorale e nel contempo di moralizzare la vita delle popolazioni locali. Le sue iniziative tuttavia non sempre producono risultati incoraggianti. Il Cavalieri riesce ad istituire il seminario diocesano per l'istruzione dei chierici ed avvia ripetute campagne missionarie di evangelizzazione, ma non riesce a recuperare il clero ad i suoi precipui obblighi tridentini. La sua azione viene duramente contrastata da forze interne ed esterne alla chiesa da subire una continua paralisi. L'isolamento in cui cade lo spinge persino a chiedere al Papa di poter rinunciare alla guida della diocesi. Così scrive nel marzo del 1704:

*"La più forte ragione per la quale il supplicante sempre è giudicato d'essere obbligato a rinunciare la Chiesa è stata quella di vedere gli animi del popolo, in particolare di Foggia, da lui alienato. Per la qual cosa ad ogni qualunque sua operazione davano sinistre interpretazioni, abborrivano tutte le sue direzioni e calunniavano tutti li suoi fatti, detti, anche le più interne, e solamente a Dio conosciute, intenzioni: quindi s'appellavano d'ogni decreto della sua curia, si richiamavano d'ogni ordine delle sue visite, di tutti l'editti da lui in vari tempi pubblicati. In questo stato di cose così sconcertato non può sodysfare alle sue obbligazioni, niente di buono può promuovere, di malo svellere né distruggere il corpo del peccato, siccome è tenuto"*²².

Non è la prima volta che il Cavalieri si decide ad un passo di questo genere, ma già negli anni passati il pontefice "giudicò santamente differire d'ammettere la sua rinuncia"²³. Ora invece chiede "di non più differirli favori tanto a sé singolare quanto singolarissimo,

²² Cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Segreteria di Stato, Lettere di Vescovi e Prelati*, vol. 99 f. 215.

²³ *Ivi*.

il quale ridonda nel bene di tant'anime e lo quale concerne il buon governo d'una diocesi"²⁴. I cardinali della Sacra Congregazione del Concilio, ai quali è indirizzata la sua richiesta di dimissioni, non mancano di trasmettergli ancora una volta la fiducia del pontefice e di esortarlo a compiere lo stesso zelo e con la stessa determinazione la sua meritoria opera di moralizzazione e di disciplinamento dei costumi religiosi. Al vescovo non resta che obbedire, ritornando a seguire con lo stesso impeto di prima la strada del rinnovamento conciliare. Così quanto è costretto a difendersi in occasione della negata sepoltura religiosa ad alcune meretrici di Foggia:

"Li motivi che mi indussero a negare alle mentionate meretrici la sepoltura - scrive ai cardinali romani - furono la rilasciata disonestà quale in Foggia s'annidano e viene qui ad aprire casa di inferno. La moltitudine è tale (intendo delle sole pubbliche, ne ci comprendo le mezze private) che non vi è strada, né vicolo che non ne sia pieno; e con tanta sfuciataggine operano che sono pietra di scandalo e rete del diavolo non solamente a' cittadini ma anche a' forestieri, de quali qui molti concorrono pel traffico; avendo procurato in vari modi e diverse maniere sminuire, levare peccati e scandali tanto gravi e che tanto abbondavano, avendo praticate tutte le industrie cristiane che il mio rozzo talento e raffreddata carità mi suggeriva et essendomi tutte andate a vuoto senza profittare né in minima cosa perché si trattava ridurre femine carnali e quali unicamente dal visibile (...) giudicai che qualche dimostrazione visibile in qualche una praticata averebbe potuto molte dal precipizio alla strada della salute ridurre; negai perciò l'ecclesiastica sepoltura alle suddette defunte ad esempio delle viventi perché sentimenti di timore concepissero (...)"²⁵.

Il chiaro intento pedagogico giustifica l'azione vescovile, ma non risparmia il suo operato da altre critiche:

"È vero che nel fine di loro vita riceverono la penitenza, ma quanto pericolosa - risponde il vescovo ai suoi detrattori - e sospetta sia penitenza tale l'Eminenza Loro me lo insegnano; li furono conceduti li sacramenti acciò essendo la loro penitenza vera il Signore l'avesse usata misericordia; ma il loro corpo aveva servito al peccato, lo scandalo che con il loro meretricio dato avevano era pubblico aveva durato anni et anni; la mutatione mostrata nell'ultimo scorcio di vita non era tale né di tanta edificatione che distruggere potesse il malo operato in vita et li pessimi effetti che con l'esempio quello causato aveva negli altri (...)"²⁶.

²⁴ *Ivi.*

²⁵ *Ivi*, ff. 217 sg.

²⁶ *Ivi*, f. 218.

Le argomentazioni del vescovo appaiono rigorose, ma poco convincenti quando le accuse non si limitano alle pubbliche meretrici, ma coinvolgono anche le donne maritate ritenute "licentiose", quelle cioè che secondo il Cavaliere procurano scandalo nella città. "La messa in nota di donne maritate a titolo di pubbliche peccatrici e il negar loro l'amministrazione dei sacramenti" viene aspramente contestata da parte del clero e degli amministratori foggiani da costringere il presule ancora una volta sulla difensiva:

*"Quelle che sono state poste in nota, sono state quelle delle quali - scrive il Cavaliere - nessuno pericolo sospettar si poteva e di vantaggio delle quali oltre di che era pubblicamente la loro vita scandalosa, li loro mariti o erano assenti o consenzienti al loro male, contro altre li medesimi mariti ne han portate l'istanze in curia se fusse in particolare deferito di qualche sconcerto per questo capo avvenuto, affidato alla divina bontà procurerei con specialità a rispondere; perché di nessun dissordine fan memoria dubitar potrei che li miei delatori siano a parte di cotali peccati. Detta la cristiana prudenza che alle maritate incontinenti s'abbia qualche particolar riguardo. Dio sa quanta occasione o da piagnere et a lagrimare di sangue un'infinità d'adulteri che qui si commettono, quali per questi riguardi sono vietato d'impedire. Il zelo però che nelle grand' anime delle Eminenze Vostre regna m' impara che l'haver marito né deve né può abilitare publica o scandalosa meretrice a santi e divini sacramenti e la prudenza vuole che creda che persona quale pubblicamente è nota meretrice a tutto il paese lo sia anche tale al suo marito"*²⁷.

Il vescovo si sente assediato, ma non rinuncia a produrre una difesa convinta e coerente con il progetto di moralizzazione che vuole realizzare. A tal fine cerca di affrontare i mali della diocesi senza alcuna gradualità, ma con l'impeto del fustigatore, creandosi incomprensioni e numerose inimicizie. Lo stile del Cavaliere sotto questo punto di vista appare rozzo e non del tutto efficace in quanto attira su di sé altre e più devastanti accuse. Al vescovo vengono addebitate colpe che vanno dall'aver sospeso alcuni confessori della diocesi "senza causa apparente" cioè per non aver ricevuto da loro la necessaria collaborazione al fine di conoscere "i casi aperti", ad una arbitraria promozione agli ordini sacri senza tener conto del bisogno delle varie chiese; inoltre, è accusato di esigere tasse improprie dai bottegai per la licenza di tenere aperti i loro negozi alcune domeniche, di aver eretto due confraternite con la presenza di giovani "di niuna edificatione", di ricorrere troppo disinvolatamente alle censure tenendo "inquieto tutto il clero secolare, regolare e claustrale"²⁸. Anche se a queste accuse il vescovo risponde colpo su colpo alla fine la

²⁷ *Ivi*, f. 219.

²⁸ *Ivi*, ff. 217-20.

sfiducia prevale. Il Cavalieri manifesta “un’estrema tristezza” e con essa la convinzione di dover liberare il campo, lasciando ad altri il compito di risolvere i problemi pastorali della diocesi:

“Si fa manifesta un’altra verità - scrive ai cardinali della Sacra Congregazione del Concilio - et è che la mia persona e il mio governo non solamente è inutile ma di pregiudizio e danno alle anime di questa diocesi; acciò tanto male non prosegua nella chiesa di Dio, rinovando li miei antichi sentimenti alle Eminenze Loro ben noti, umilmente e con tutto il vigore del mio spirito supplico a degnarsi d’intercedere al mio pro’, anzi di tante anime appresso di incomparabile clemenza di Nostro Signore, acciò mi faccia la grazia di accettare la rassegna di questa chiesa, mi conceda il favore di vivere vita privata in un angolo del mondo, dove possa con agio piagnere e far penitenza dei miei peccati (...)”²⁹.

Un atto di umiltà che rivaluta enormemente la posizione del presule e spinge i cardinali romani a riconfermargli ancora una volta la fiducia. Certo per il vescovo la stima e il conforto espressi dalla S. Sede lo aiuta a superare le difficili contingenze del momento, ma non ad isolare e a sconfiggere i suoi detrattori. L’opposizione contro le iniziative del Cavalieri non accenna a decrescere e continua ad alimentarsi di nuovi e più ricercati pretesti. Non solo membri influenti del clero secolare, annidati soprattutto nei collegi canonicali di Troia e Foggia, ma anche le diverse famiglie di regolari mostrano in più occasioni la loro insoddisfazione verso le innovazioni episcopali. Pur di limitare l’autorità del vescovo si ricorre con una certa frequenza alle calunnie, uno strumento demolitore efficacissimo. Il Cavalieri non rinuncia mai a difendersi, ma la S. Sede non trova di meglio che aprire inchieste frettolose e inconcludenti. Un atteggiamento che mortifica il presule che si oppone energicamente a certe iniziative inquisitoriali. Così allorquando nel 1725 il vescovo di Termoli viene incaricato di dirimere la controversia con gli Osservanti di Foggia. Il presule troiano lo accusa apertamente per l’operare a manifesto vilipendio della dignità vescovile, fino a chiedere l’immediata rimozione dall’incarico perché “ha abusato della sua commissione; ha ecceduto li termini, s’è reso parte, né ha voluto ascoltare uomini di probità atti a dire e voler dire la verità”³⁰. In questo modo mostra di non temere affatto le accuse rivoltegli contro da alcuni membri della famiglia degli Osservanti, ma rifiuta di essere giudicato per le maldicenze e le dicerie di gente poco affidabile. Per questo decide di non collaborare fino a quando l’ordinario di Termoli non venga esonerato da un così delicato compito³¹.

²⁹ *Ivi*, f. 221.

³⁰ *Ivi*, vol. 142, ff. 417 sg.

³¹ *Ivi*, ff. 417-19.

Anche in questa circostanza le accuse che investono i Cavalieri non sembrano del tutto nuove e vanno dalla distrazione di fondi della chiesa alla riscossione di tasse non dovute, per finire ai favoritismi perseguiti nella collazione dei benefici ecclesiastici. Come nelle precedenti anche in questa occasione il vescovo si difende con energia, ritorcendo le calunnie contro i suoi denigratori. Ai cardinali della Sacra Congregazione del Concilio ribadisce la "sia nota povertà" e documenta che le risorse disponibili sono state tutte utilizzate per il bene della chiesa locale favorendo l'insediamento degli Alcantarini a Foggia, tenendo aperto e funzionante il seminario diocesano, aiutando le ragazze del Conservatorio delle Penitenti, offrendo ben 2.000 ducati ai padri della Compagnia di Gesù per restare stabilmente nella diocesi, senza in questo computo contare le elemosine elargite ad una sempre crescente schiera di poveri e mendicanti. Il vescovo non si ferma qui e ricorda ai suoi interlocutori romani, che molto superficialmente avevano dato credito a queste accuse, di aver destinato oltre 12.000 ducati per la riparazione della cattedrale troiana, la costruzione del nuovo coro e la provvista di tutte le suppellettili necessarie per lo svolgimento del culto. È evidente che il Cavalieri si difende attaccando i suoi detrattori e rifiuta, dopo 32 anni di titolarità della diocesi, processi fondati sulla calunnia quando, invece, pensa di aver dato abbastanza per meritare un migliore riconoscimento.

In realtà, nell'arco del primo trentennio del '700 la diocesi conosce ripetuti tentativi di rilancio del tridentino ad opera soprattutto dell'attivismo del suo presule senza tuttavia poter raggiungere innovazioni durature. L'istituzione del seminario nel 1707, dopo 150 circa dalla chiusura del Concilio di Trento, appare una conquista effimera se la sua funzionalità è continuamente minacciata a causa delle scarsissime risorse e del numero molto basso di convittori. Lo sforzo del vescovo di destinare 300 ducati annui si rivela con il tempo insufficiente per il rifiuto delle altre istituzioni ecclesiastiche, in primo luogo delle parrocchie, a sostenere concretamente la nuova istituzione. Il Cavalieri, inoltre, pur deciso a moralizzare la popolazione della diocesi, non riesce a trovare mai la collaborazione piena del suo clero. Anzi nel mancato ruolo di mediazione del vescovo va ricercato l'inasprimento del conflitto tra il capitolo della cattedrale di Troia e quello della collegiata di Foggia. La stessa scelta di risiedere stabilmente a Foggia aumenta le incomprensioni e allarga le diffidenze, compromettendo sul nascere non poche iniziative perseguite dal presule. Il Cavalieri si propone di celebrare un sinodo diocesano senza mai riuscirci proprio per i contrasti esistenti tra i capitoli di Troia e Foggia. In non poche occasioni riferisce nelle sue periodiche *relationes ad limina* di aver convocato il sinodo diocesano per poi altrettanto puntualmente aggiungere di non averlo potuto celebrare per l'opposizione di una parte del clero. In un clima di accesa contrapposizione istituzionale i margini di azione goduti dal vescovo si riducono enormemente tanto da apparire alquanto faticoso promuovere con il concorso delle forze interne il rinnovamento religioso. Al Cavalieri non resta altra strada che il ricorso ad alleati esterni, in primo luogo ai padri della Compagnia

di Gesù, per realizzare i suoi progetti di evangelizzazione. Le missioni popolari o, altrimenti dette, le apostoliche missioni si rivelano lo strumento più efficace per superare i contrasti esistenti. La diocesi viene percorsa con scadenze fisse in lungo e largo dai padri missionari e le popolazioni insieme al clero possono essere sia pure con discontinuità istruite nell'insegnamento cristiano. Il rapporto privilegiato che il Cavaliere tenta con successo di costruire con i gesuiti consente al vescovo di poter disporre di un alleato affidabile, sempre pronto a sostenere l'azione pastorale³². Una collaborazione che dura oltre il Cavaliere, facilitando i compiti episcopali e assicurando alle campagne, ma anche ai centri urbani una presenza religiosa indispensabile.

Il terremoto del 1731 riporta la diocesi verso un più pesante immobilismo pastorale. Il lamento espresso dal vescovo Faccolli, al riguardo, appare oltre modo eloquente:

*"(...) mi rovinò in un tratto il palazzo vescovile, donde piacque al Signore ch'io campassi la vita in quel modo, che non è potuto ancora distinguere; tanto maggiormente che mi convenne passar di sotto le rovine della mia cattedrale nella più considerabile parte menata a terra, rimanendo e l'uno e l'altra non più abitabile senza la riparazione con più migliaia di scudi. Il rimanente della città di Troia nelle chiese, ne' conventi e nelle private abitazioni mal sicuro per ripararvisi, stantino le notabili offese in tutte le pareti; per il che da' cittadini comunemente abbandonate, si son questi fatti fuori nella campagna, ove anch'io pieno di acciacchi mi convien dimorare sposto alla durezza della stagione (...). Vi è più increbbevole il funestissimo desolamento della città di Foggia la principale della diocesi e la più riguardevole della provincia. Ivi non vi è rimasta in piè che picciola parte di essa e questa di niun conto praticabile, perché d'ora in ora va rovinando; senza distinzione vedendosi a terra a la chiesa collegiata e molto conventi de' regolari e le altre chiese (...)"*³³.

Di fronte ad una siffatta emergenza al vescovo non rimane che avviare lavori urgenti di consolidamento e di ricostruzione per assicurare lo svolgersi della vita religiosa e di culto. Ancora però nel 1739, da quanto si legge nella *relatio* coeva, la situazione appare ancora lontana dal normalizzarsi. Il Faccolli riferisce della riapertura del seminario, ma si lamenta per le insufficienti risorse disponibili che non consentono di accelerare i lavori di ripristino di numerosi edifici sacri. Per il resto assicura di aver visitato continuamente la diocesi, ma confessa di non sentirsi ancora sufficientemente forte per convocare e celebrare il sinodo diocesano. Una spia questa significativa che illumina del non superato conflitto istituzionale. Solo nel 1753 si riesce a riunire l'assise diocesana, ma anche questa

³² Cfr. D. VIZZARI, *Mons. Emilio Giacomo Cavaliere e la Compagnia di Gesù*, Ardor Moltalto Uffugo 1977.

³³ A.S.V., *Lettere di Vescovi*, cit., vol. 155, ff. 180-81.

volta con una scarsa partecipazione del clero³⁴. Sicché è facile ipotizzare che le decisioni prese restano inoperanti o comunque invalidate concretamente da chi poi è chiamato a renderle esecutive.

Il non facile rapporto tra vescovi e clero non accenna quindi a migliorare neppure durante l'episcopato di Marco De Simone. Anzi in questo periodo il conflitto tende ad inasprirsi a causa delle rivendicazioni portate avanti dal capitolo della collegiata di Foggia. Il vescovo diventa il bersaglio principale dei canonici, i quali lo trascinano presso i tribunali del Regno per vedere riconosciute le loro richieste³⁵. Umiliato e sconfitto il De Simone abbandona il campo, rifugiandosi nella natia Sant'Elpidio. La sua difesa dell'autorità episcopale e delle libertà ecclesiastiche si prospetta inutile di fronte alla determinazione dei tribunali borbonici. Il clima è tale che nessuna buona ragione, pur ben motivata, può rovesciare gli esiti dei giudizi. Al Capitolo di Foggia, come nelle previsioni, è concesso di operare in piena autonomia nelle vicende interne, mentre al vescovo di Troia è fatto espresso divieto di interferire. Una sentenza in linea con tante altre, ma che nel caso specifico accelera il processo di divisione delle due chiese. Anche l'Onorati è risucchiato in questo vortice tanto che rinuncia di opporsi con energia. Il destino della chiesa troiana a fine '700 appare in larga parte segnato. Solo per la S. Sede i tempi non sono considerati maturi e bisognerà attendere oltre mezzo secolo perché Foggia possa divenire *caput* di una nuova circoscrizione diocesana.

Nel '700 l'isolamento dei vescovi troiani appare, dunque, un dato costante. Essi tentano in ogni modo di assolvere i loro obblighi pastorali, ma trovano una forte opposizione che ridimensiona il loro operato. Presuli zelanti come il Cavaliere ed ostinati come il De Simone nulla possono di fronte alle solide e preconcrete resistenze del clero e delle popolazioni locali. La vita pastorale viene svilita e il rinnovamento conciliare tradito. Solo con il periodico coinvolgimento degli ordini regolari si tenta di salvare ed in un certo senso ampliare i livelli di evangelizzazione. Gesuiti, pii operai, vincenziani percorrono i luoghi della diocesi ad intermittenza, assicurando una specie di supplenza pastorale altrimenti impossibile. L'operosità di questi ordini religiosi, oltre a favorire l'affermazione e la diffusione dei temi devozionali propri della Controriforma, consente anche ai vescovi di superare le difficoltà contingenti e di essere in qualche modo protagonisti del riscatto religioso dell'insieme della popolazione locale.

³⁴ Cfr. *relatio* 1756; quella della mancata celebrazione del sinodo diocesano è una costante secolare che coinvolge tutti i presuli che si avvicendano alla guida della diocesi: anche l'Onorati nel 1789 tenta di celebrare un sinodo, ma senza successo. L'assise convocata viene puntualmente disertata dal clero foggiano che rifiuta il compromesso di accordo prospettato dal vescovo per superare il conflitto con il capitolo di Troia: si cfr. N. BECCIA, *Cronistoria di Troia (dal 1584 al 1900), Seguito al Ristretto dell'Istoria della città di Troia e sua diocesi di Pietrantonio Rosso*, Lucera 1917, p. 96.

³⁵ Cfr. M. SPEDICATO, *Istituzioni ecclesiastiche e vicende religiose a Foggia*, cit.

INDICE

Giuseppe Clemente	<i>Presentazione</i>	pag. 5
Arturo Palma Di Cesnola	<i>La campagna 1991 a Grotta Paglicci</i>	pag. 9
Alessandra Manfredini		
Selene M. Cassano	<i>Masseria Candelaro (Manfredonia) Scavi 1991</i>	pag. 17
Maria Teresa Cuda	<i>Revisione dei materiali eneolitici di Punta Manaccore (Peschici) - Scavi U. Rellini 1932/33 .</i>	pag. 23
Anna Maria Tunzi Sisto	<i>Aspetti culturali dell'Eneolitico e dell'età del Bronzo nelle saline di Margherita di Savoia .</i>	pag. 39
Alberto Cazzella		
Maurizio Moscoloni	<i>Nuovi dati sui livelli dell'età del Bronzo di Coppa Navigata</i>	pag. 55
Gianni Siracusano	<i>L'interpretazione funzionale dei dati faunistici di Coppa Navigata: ipotesi per un modello di sussistenza</i>	pag. 67
Marina Mazzei	<i>Gli scavi della Soprintendenza Archeologica ad Ortona: nuovi dati sull'insediamento della prima età del Ferro</i>	pag. 73
Armando Gravina	<i>Una brocchetta daunia figurata nell'Antiquarium di S. Severo.</i>	pag. 87
Maria Luisa Nava	<i>Donne, uomini ed eroi nella Daunia antica . .</i>	pag. 103
Elena Antonacci Sanpaolo	<i>L'indagine topografica al servizio della programmazione territoriale e della tutela delle aree archeologiche. L'esempio di Ascoli Satriano. . .</i>	pag. 123
Giuliano Volpe	<i>La campagna, la montagna e il mare. Note di storia agraria e commerciale della Daunia romana</i>	pag. 133
Joseph Mertens	<i>Ortona: le trasformazioni del centro urbano in epoca tardo-romana ed altomedioevale. Risultati delle ricerche 1989/91</i>	pag. 143

Cosimo D'Angela	<i>Il cimitero altomedievale di Mass. Basso a Canne</i>	pag. 159
F. M. De Robertis	<i>Dalla Romana Aeca alla Troja Dauna</i>	pag. 173
Nino Casiglio	<i>Insedimenti medievali scomparsi in Capitanata: ipotesi su Francisca, Sanctus Lupus, Celano, Molisio e Principato</i>	pag. 187
Pasquale Corsi	<i>Nuove fonti per la storia di San Severo nel Medioevo.</i>	pag. 199
Cesare Colafermina	<i>Albanesi a San Giovanni Rotondo nel XV secolo.</i>	pag. 211
Giuseppe Di Benedetto	<i>L'Amministrazione finanziaria dell'Università di Manfredonia nel secolo XVIII</i>	pag. 219
Mimma Pasculli Ferrara	<i>Pacecco De Rosa, Ippolito Borghese ed altri inediti a S. Agata di Puglia e Manfredonia</i>	pag. 229
M. C. Nardella	<i>Lavori pubblici e "soccorso ai bisognosi" nella prima metà del XIX secolo</i>	pag. 249
Mario Spedicato	<i>Avvicendamenti episcopali e problemi pastorali a Troia nel XVIII secolo</i>	pag. 261
Lorenzo Palumbo	<i>Prezzi alla "Voce" tra Sette e Ottocento: Confronti regionali (Capitanata e Terra d'Otranto). . .</i>	pag. 275
Giuseppe Clemente	<i>Le vicende degli ordini religiosi nel Gargano agli inizi dell'Ottocento</i>	pag. 283

Finito di stampare
nel mese di ottobre 1993
presso l'Industria Grafica Editoriale
GERCAP srl
71100 Foggia